

Azerbaijan Si tenta un governo di coalizione

MOSCA. Un governo provvisorio di conciliazione nazionale, con conservatori e Fronte nazionale al suo interno, dovrebbe guidare da ieri l'Azerbaijan. Il condizionale è d'obbligo poiché nella capitale Baku dell'ex repubblica sovietica si continua a sparare, una violenta sparatoria si è svolta davanti alla sede del Fronte. L'episodio, tuttavia, sembra essere rimasto isolato e la giornata di ieri è stata piuttosto calma, per la prima volta dopo 48 ore che hanno visto d'appresso il ritorno dell'ex presidente Mutalibov e la proclamazione dello stato d'emergenza, poi le manifestazioni e l'attacco armato dall'opposizione, coronato dall'assassinio.

Sudafrica Riforme, i tempi si allungano

JOHANNESBURG. Il presidente sudafricano de Klerk e il leader dell'African National Congress (Anc) Nelson Mandela non sono riusciti a risolvere le profonde divergenze su cui si è arenata la seconda tornata della Convenzione costituzionale (Codesa 2), ma il loro intervento ha evitato la rottura. Le trattative continuano, sebbene obiettivi che prima sembravano quasi a portata di mano ora appaiono più lontani nel tempo. I lavori nella tarda serata di venerdì erano arrivati ad un punto morto. Poi de Klerk e Mandela si sono incontrati e, pur non essendo riusciti ad eliminare gli ostacoli, hanno deciso di impiegare la loro autorità per rimettere in carreggiata la trattativa. La «Codesa 2» non è stata all'altezza delle aspettative, ma si spera che le settimane e i mesi che verranno porteranno a quei compromessi, sfuggiti a questa tornata negoziale, indispensabili per spianare la strada verso la democratizzazione. L'accordo è mancato sui modi e sui tempi della redazione e della approvazione della nuova costituzione, che saranno compito di un organismo elettivo chiamato assemblea nazionale dal governo e assemblea costituente dall'Anc.

Un milione e mezzo di cittadini ai seggi per varare un'assemblea legislativa regionale autonoma e scegliere il capo del Fronte curdo. Sembrano disposti a collaborare Masud Barzani (Partito democratico) e Jalal Talabani (Unione patriottica) leader dei due gruppi principali

Kurdistan, battesimo in urna Prime elezioni democratiche nel Nord dell'Irak

Si vota martedì in una porzione di Irak, a nord del 36° parallelo, abitata da quattro milioni di cittadini della minoranza curda. Alle urne andrà un milione e mezzo di persone per eleggere oltre ad un'assemblea legislativa, il leader supremo del Fronte, cioè la massima carica direttiva nell'ambito della coalizione tra gli otto principali partiti curdo-iracheni. Candidati di spicco sono Masud Barzani e Jalal Talabani.

ERBIL. Un milione e mezzo di curdi iracheni si recheranno martedì alle urne con uno slittamento di 48 ore rispetto a quanto stabilito precedentemente per eleggere il primo Parlamento democratico della loro storia. I curdi iracheni in totale sono quattro milioni, vale a dire un quinto della popolazione curda complessiva, che abita un territorio montuoso a cavallo tra Turchia, Irak e Siria. Le elezioni sono state indette grazie alla protezione militare concessa ai curdi iracheni dagli Usa e dai paesi occidentali dopo la fallita insurrezione contro il regime iracheno nel marzo 1991. L'assemblea sarà composta di 105 deputati. Si vota anche per scegliere un leader supremo del Fronte

venga così posta la prima pietra per l'edificazione di uno Stato curdo unitario e indipendente. Il Fronte curdo iracheno ha più volte preso le distanze dal Pkk (Partito dei lavoratori curdi), il principale gruppo politico dei curdi di Turchia, impegnato dal 1984 in una ribellione armata contro il governo di Ankara, che ha esposto anche alcune zone del Kurdistan iracheno alle rappresaglie dell'esercito turco. Proprio ieri i guerriglieri del Pkk hanno attaccato due posti di frontiera turco-iracheni ingaggiando una violentissima battaglia con i militari di Ankara. Il bilancio complessivo degli scontri è stato di 63 morti, tra cui 27gendarmi. Tra i seggi della futura assemblea, cinque sono stati riservati alle minoranze cristiane, ma nessuno che si richiama alle urne e i minoranti. Sono stati allestiti 175 seggi. Non esistono circoscrizioni elettorali, ma un unico grande collegio nazionale, e i criteri per l'assegnazione dei posti in Parlamento saranno rigorosamente proporzionali. I primi risultati delle elezioni dovrebbero essere noti nella giornata di domani.



Jalal Talabani, capo dell'Unione patriottica del Kurdistan

Saddam accusa l'Occidente «Cosi creano una termite che divorerà il paese intero» Iran e Turchia preoccupati

GABRIEL BERTINETTO. A Saddam le odierne elezioni in quella parte di Irak abitata dai curdi e di fatto sottratta al controllo centrale, non piacciono proprio. I governi occidentali, accusa il dittatore di Baghdad, vogliono trasformare il Kurdistan in una termite che divorirà tutto l'Irak. Ma Saddam, dopo la batosta patita nella guerra del Golfo, non può fare molto di più che lamentarsi. Neanche Rafsanjani è contento che i curdi votino, ma preferisce tacere, per non danneggiare i propri tentativi di migliorare i rapporti con l'Occidente. E però alcuni giornali di Teheran denunciano la creazione di «una nuova Israele» alle porte dell'Irak. Ankara infine: «Oggi fate le elezioni, domani avrete un Parlamento, poi vi metterete a stampare moneta, manderete ambasciatori in giro per il mondo, avrete la vostra bandiera nazionale». Così manifestava il proprio disappunto un anonimo funzionario del governo turco in un recente colloquio con dirigenti curdo-iracheni. Tutti contrari insomma. Baghdad teme di vedersi sfuggire di mano una porzione di territorio considerevole per estensione, importanza strategica, ricchezza di materie prime (petrolio soprattutto). Ma Ankara e Teheran non sono meno preoccupate per la nascita di un Parlamento regionale nel confinante Kurdistan iracheno, primo embrione di una entità amministrativa che dia a quella terra una distinta fisionomia amministrativa. Il che temono, potrebbe rappresentare un «cattivo» esempio per i curdi d'Irak e di Turchia. Anche perché oggi i maggiori partiti curdo-iracheni rivendicano autonomia e non indipendenza, ma una volta consolidati gli assetti istituzionali che garantiscono loro il primo obiettivo, potrebbero sentirsi sufficientemente forti per puntare al secondo, cioè la secessione. È una prospettiva che spaventa Ankara più ancora di Teheran, perché da molti anni l'esercito turco è alle prese nel sud-est con un'insurrezione armata molto combattiva e sostenuta da larghi strati popolari. Ma se Teheran cerca di avvicinarsi all'Occidente, Ankara nello schieramento occidentale si trova già da un pezzo: appartiene alla Nato, preme per entrare nella Cee, ha messo le sue basi a disposizione degli Usa per i bombardamenti eerei in territorio iracheno durante la guerra del Golfo. E vive

Il leader libico esalta la Lega di Bossi: «Il loro successo è l'inizio dell'era delle masse» Lockerbie: «Se vogliono, i due libici possono consegnarsi. Noi non possiamo costringerli»

Gheddafi: «Italiani ribellatevi ai partiti»



Il leader libico Gheddafi

Sull'attentato di Lockerbie «la Libia, come Stato, non ha niente in contrario che i due cittadini libici si presentino davanti a qualsiasi corte», ha detto Gheddafi, ma ha precisato che però non può costringerli a farlo. Il colonnello ha poi invitato l'Italia ad uscire dal sistema parlamentare e anzi ha dichiarato che il fenomeno delle Leghe «costituisce l'inizio dell'era delle masse». «La Libia come Stato non ha niente in contrario che i due cittadini libici si presentino davanti a qualunque corte», ha aggiunto Gheddafi, che ha parlato con i giornalisti per 40 minuti, spiegando di aver convocato in riferimento all'esistenza della crisi politica in Italia. Il leader libico ha rivolto un appello pressante al popolo e alla gioventù italiana per porre fine al sistema repubblicano, parlamentare e partitocratico, auspicando che si indirizzino verso i principi del «libro verde» e del «sistema delle masse» ed ha accusato la Nato di voler rendere l'Italia «un teatro di conflitto tra cristianesimo e Islam». Nel ribadire di non ritenere che sulla vicenda Lockerbie «esista una vera crisi» Gheddafi ha detto di ritenere che non ci sia niente da rifiutare «nella ri-

soluzione 731 del Consiglio di sicurezza dell'Onu che tra l'altro chiedeva alle autorità di Tripoli cooperazione nell'eliminazione del terrorismo internazionale. Anche perché, ha spiegato il colonnello, la risoluzione non chiede la consegna dei libici». Il colonnello ha detto che i due sospettati del caso Lockerbie sono «liberi di scegliere». Se loro si decidono ad andare in Gran Bretagna o negli Stati Uniti «non abbiamo niente contro». Ma la Libia non può costringere i propri cittadini a consegnarsi. Il colonnello ha anche detto che la Chiesa cattolica può svolgere un ruolo nella mediazione nel caso Lockerbie esprimendo soddisfazione «per l'atteggiamento diplomatico italiano». «I dirigenti italiani sono amici solidali e positivi», ha detto il leader libico, secondo il quale però la crisi politica italiana potrebbe indurre alla nascita di un nuovo fascismo militare o civile. «L'Italia potrebbe rappresentare la migliore prova dell'uscita dal sistema dei partiti e un'indicazione della fine delle repubbliche del sistema elettorale», ha detto Gheddafi, «le masse popolari in Italia si stanno indirizzando verso il sistema della Jamahiriya automaticamente». «Ciò che sia chiamato il fenomeno delle leghe nel

Nel paese latinoamericano si vota per il presidente Cambio della guardia in Ecuador? In difficoltà i socialdemocratici

GIANCARLO SUMMA. SAN PAOLO. Un paese grande poco meno dell'Italia, l'Ecuador, a cavallo tra le Ande e l'Amazzonia, con neppure undici milioni di abitanti ed il sottosuolo ricco di petrolio. Potrebbe essere una piccola Svizzera latino americana, ed invece si dibatte ed affonda nei «soliti» problemi del continente: una oligarchia corrotta e affarista, povertà e miseria in aumento, alta mortalità infantile, debito estero impagabile (12 miliardi di dollari, pari al Pil nazionale). Quattro anni fa, il socialdemocratico Rodrigo Borja fu eletto promettendo un periodo di «ricostruzione nazionale», con un programma centrato sulla redistribuzione del reddito e sull'aumento degli investimenti sociali. Ma i buoni propositi sono rimasti sulla carta, e sinistra democratica - questo è il nome del partito di Borja - sembra in grave difficoltà. Riservatamente, i dirigenti del partito dicono che sarà già un buon risultato se il loro candidato, Raul Baca, riuscirà ad arrivare al ballottaggio finale per l'elezione del nuovo presidente, fissato per il 5 luglio. Secondo tutti i sondaggi, infatti, nessuno dei 12 candidati alla presidenza riuscirà oggi ad ottenere la maggioranza assoluta dei voti, e sarà quindi necessaria la realizzazione di un secondo turno elettorale. Sempre oggi, saranno eletti i 77 deputati della Camera unica del parlamento equadoriano e i governatori delle 20 provincie, oltre a 926 consiglieri comunali e 27 sindaci delle più importanti città del paese, compresa la capitale Quito. Oltre a Baca, altri tre candi-



Una via di Quito con manifesti elettorali

I veleni segreti di Stalin Berya inventò un bastone da passeggio «avvelenato» Detenuti usati come cavie

MOSCA. Il clima è quello plumbeo degli anni quaranta: l'ambiente, le cupe mura della Lubjanka, il palazzo dell'Nkvd (il Comitato del popolo agli affari Interni, la polizia segreta di Stalin); il protagonista, l'anima più nera del regime, Lavrentij Berya il più stretto collaboratore di Stalin nelle repressioni; la storia, di quelle che ha rabbrivire, descritta da migliaia di racconti di spionaggio per illustrare la crudeltà dei cattivi, russi o tedeschi nelle spy story occidentali. In seno alla Nkvd, dunque, esisteva un laboratorio segreto per la preparazione di potenti veleni che venivano sperimentati sui detenuti condannati a morte. Lo scriveva ieri il quotidiano russo Izvestija che aggiunge: «Decine e decine di condannati morirono così. Il laboratorio, allestito su ordine di Berya, era gestito dal dottor Mairanovskij, i condannati su cui erano sperimentate le sostanze venivano condotti nel gabinetto con la scusa di un controllo medico. Gli era assegnata una «cassa» che consisteva nel mescolare con il cibo o con l'acqua, oppure in somministrazioni attraverso iniezioni. Le rivelazioni sono state fatte dal colonnello Vladimir Bobrenov, funzionario del dipartimento di controllo della legge sull'esercito. Alla fine degli anni Quaranta fu messo a punto il K-2, un tossico potentissimo. La prima persona su cui fu sperimentato morì, fra atroci sofferenze, in quindici minuti. Nello stesso laboratorio fu messo a punto un bastone da passeggio che «sparava» pallottole di veleno. Lo stesso marchingegno fu applicato, con modifiche, a stilografiche e ombrelli.